



This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

- + *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
- + *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
- + *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
- + *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at <http://books.google.com/>



Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guida per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

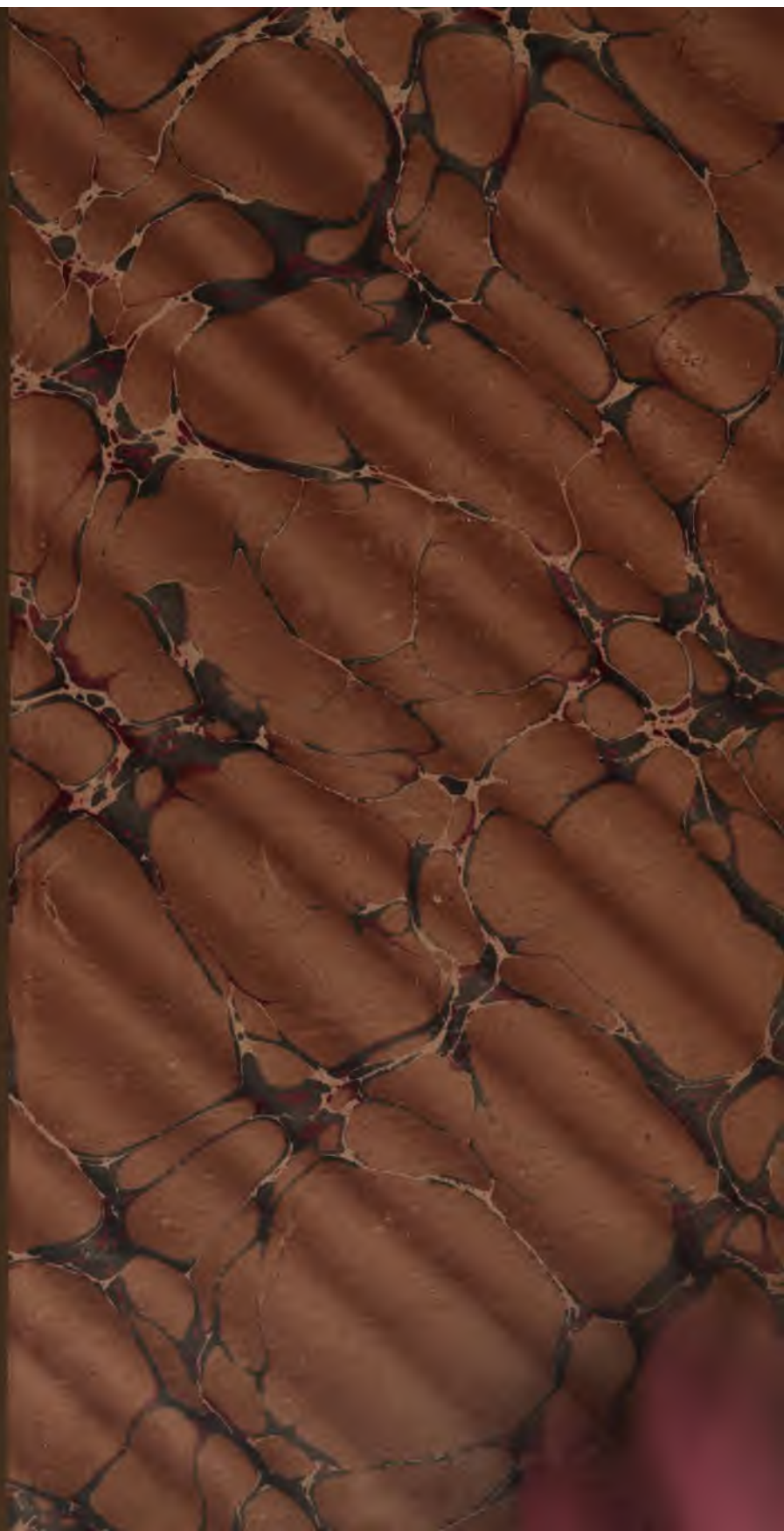
- + *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.
- + *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.
- + *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.
- + *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertarti di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da <http://books.google.com>

Comani · C. Cipolla · Fusione degli Italiani coi
Germani ·

Ital
240
8. 3



Ital 240.8.3

Harvard College
Library

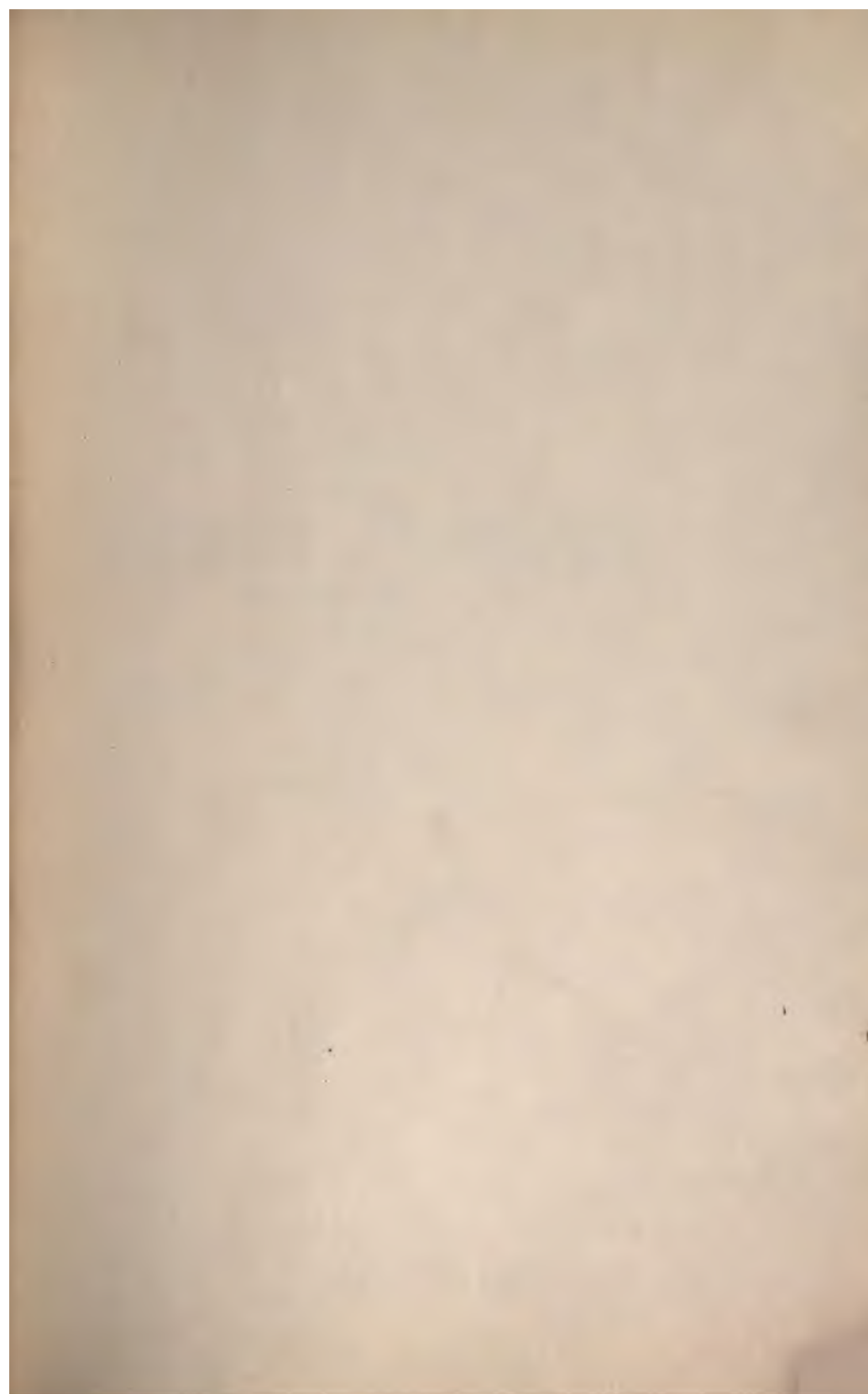


FROM THE COLLECTION
FORMED BY

Gaetano Salvemini, Ph.D.

BOUGHT FROM THE BEQUEST OF
Archibald Cary Coolidge
Class of 1887

MDCCCXXXVI



ESTRATTO

DAGLI

STUDI ŠTORICI

PERIODICO TRIMESTRALE**DIRETTO DA**

AMEDEO CRIVELLUCCI

prof. ord. di storia moderna nella R. Università di Pisa

VOL. X

Pisa, Borgo Largo, 13

• Coi tipi degli STUDI STORICI

1901

STUDY GUIDE

1. Introduction

2. Theoretical Framework

3. Methodology

RECENSIONI

C. CIPOLLA, *Della supposta fusione degli Italiani coi Germani nei primi secoli del Medioevo*. Estratto dai *Rendiconti dell'Accademia dei Lincei* (Roma, 1901) pp. 172.

Esistono veramente le razze latine? O, per lo meno, l'epiteto di *latine* è esso veramente appropriato per indicare quelle nazioni a cui siamo soliti di attribuirlo? E, fra le nazioni latine, la nostra ha veramente unità etnografica o solamente unità ideale? (Notiamo, di sfuggita, che le creazioni e gli enti ideali hanno tanta importanza nella storia e tale e tanto diritto di esistere nella società, che la nazione italiana non ci perderebbe gran che quando veramente i fatti dimostrassero che la sua unità fosse solo ideale). È, questa nazione italiana, la continuazione dell'antica nazionalità romana, o non è piuttosto il risultato della " fusione " dei Germani coi Romani? ¹⁾ Ecco una serie di quistioni molto difficili, che interessano non soltanto la storia, ma

¹⁾ Se l'uso della parola *fusione* non fosse ormai inveterato, sarebbe molto bene di non adoperar più questo vocabolo ambiguo in una quistione così spinosa. — Quando abbiamo due elementi diversi che si uniscono, viene fatto di adoperare la parola *fusione* senza troppo badare al valore specifico che può avere secondo una particolare teoria. Anche al Cipolla, che non intende menomamente di dichiararsi per la " fusione ", è accaduto di adoperare questo vocabolo a p. 88; e nessuno perciò vorrà trovarlo in contraddizione con sè stesso, perchè in quel luogo la parola fusione proprio veniva da sè sotto la penna. In chimica la *fusione* richiama l'idea di una *lega*; ma ebbi già occasione di dimostrare che se in questa quistione ci mettiamo sulla via dei confronti con la chimica, ci troviamo presto imbaraz-

anche le scienze naturali; e che tuttavia, per quanto da lungo tempo dibattute, non sono state mai definitivamente risolte. La risoluzione di esse, sempre importante, acquista però ai giorni nostri un interesse pratico, che prima forse non aveva. Oggi che il Lombroso, il Sergi, il Ferrero, aggravando la mano sulla "decadente" razza latina, deducono dalle loro teorie (non oserò dire paradossali, ma certamente *παρὰ τὴν δόξαν*) le più gravi conseguenze riguardo all'avvenire, al governo, all'educazione delle razze latine, è molto interessante di poter determinare se noi siamo proprio, o no, i superstiti di un "vecchio" mondo latino e nulla più. Perciò l'illustre prof. Carlo Cipolla ha fatto veramente opera utilissima portando nella disputa il contributo della sua dottrina, del suo acume critico e della sua ammirata diligenza, con una serie di comunicazioni da lui fatte all'Accademia dei Lincei nel 1900, riunite poi nel piccolo volume di cui discorriamo.

L'aggettivo *supposta*, usato nel titolo, non è preso dall'autore se non nel suo significato più obbiettivo. La fusione è da alcuni supposta, da altri negata; ma il prof. Cipolla non intende di escluderla del tutto, bensì di fare una esposizione critica della quistione. In realtà il suo scritto ha bensì gran pregio per la storia della quistione, per l'indicazione dei materiali e dei campi di ricerche conosciuti e sconosciuti, e per la metodica; ma ne ha pure uno grandissimo per le osservazioni personali dell'A.

Posta la quistione (pp. 3-11), il prof. C. riassume le discussioni fatte intorno ai popoli dell'Italia antica (pp. 12-22); ma crede che, allo scopo speciale della sua ricerca, debba considerarsi *uno* il popolo che abitava l'Italia, quando incominciarono le prime infiltrazioni barbariche.¹⁾ Ai primi insediamenti germanici, av-

zati o fuor di strada (v. nel piccolo periodico *Comunicazioni d'un collega* anno 1898 pp. 17-21). Il meglio sarebbe d'abbandonare un vocabolo, a cui non possiamo attribuire un significato scientifico ben fisso.

¹⁾ A quest'opinione, che è comunemente accettata, furono però mosse delle obbiezioni. Cfr. JULLIAN, *Les transformations politiques de l'Italie sous les Empereurs romains* (Paris 1884) p. 210. Il Cipolla non ne fa cenno,

venuti sotto gl'imperatori romani, attribuisce poca efficacia sulle condizioni etnografiche (p. 29); tanto più perchè, senza proprio affermarlo, l'A. propende a credere che si sia un poco esagerato lo spopolamento d'Italia verso la fine dell'Impero romano d'Occidente. e la critica, che egli fa, delle fonti comunemente ritenute attendibili è assai efficace (pp. 29-32). Egli dissente su questo ed altri punti dal Salvioli, ¹⁾ le cui ampie ricerche hanno grande importanza anch'esse per la nostra quistione; accetta però, nè so comprenderne bene il perchè un'opinione del Salvioli, la quale non pare fondata sopra un'ipotesi plausibile. Il Salvioli pensa che sui primi colonizzatori germanici il clima italiano debba avere avuta un'influenza nefasta, così da ridurre quasi a nulla la loro efficacia ²⁾; ma egli suppone questo prevalendosi della ignoranza in cui ci troviamo sulla verità, ³⁾ e non tiene conto che invece di popoli germanici, di cui ci è nota la storia, non ci vien detto che il clima italiano fosse loro nefasto. "Paolo Diacono, di e in altro luogo il prof. Cipolla, non ha mai una frase dalla quale si possa dedurre che il clima italiano recasse danno alla fibra longobarda,; e da questo silenzio l'A. induce che si possa ammettere un accrescimento del numero dei Longobardi (p. 15). E perchè dunque il clima che non nocque ai Longobardi, avrebbe dovuto nuocer tanto agli altri Germani?

Al tempo di Odoacre, prosegue il Cipolla, abbiamo "due popoli, che stanno l'uno accanto all'altro, ma che mantengono la propria individualità, senz'alcuna tendenza di fusione (p. 34),; e dimostra poi che la politica degli Ostrogoti, tanto al tempo di Teodorico quanto dopo di lui, fu sempre avversa anch'essa alla fu-

evidentemente perchè non le crede abbastanza forti. Lo Jullian medesimo, però, le esprime in forma di semplici dubbi.

¹⁾ SALVIOLI, *Sull'istato e la popolazione d'Italia prima e dopo le invasioni barbariche*; Palermo 1900 (estr. dagli Atti della r. Accademia, serie 3^a vol. V).

²⁾ SALVIOLI 29-31; CIPOLLA 29-30, 167-168.

³⁾ Cfr. SALVIOLI p. 30; "Questi coloni. . . . quale sorte ebbero? Non sarà mai possibile dare una risposta a queste domande".

sione (pp. 35-50). Soltanto quei pochi Goti, i quali egli, per ragioni eccellenti, crede che rimanessero in Italia, ammette che possano essersi confusi con l'andar del tempo con gli Italiani (pp. 50-55). Essi però perdettero la loro fisionomia di nazione. — In questa parte del suo lavoro l'A. fa molte e belle osservazioni intorno alla probabile distribuzione dei Goti in Italia (pp. 50-52).

Ma la quistione si fa ora più involuta e più grave, entrando nell'età longobardica. L'A. respinge l'opinione che la fusione dei Longobardi coi Romani avvenisse rapidamente, e sostiene che non era nemmeno voluta dai Longobardi. I Longobardi, al tempo di Paolo Diacono, sono ancora il popolo dei dominatori (p. 59). «Le due nazionalità vivevano l'una accanto all'altra, rigidamente ferme nella propria individualità» (p. 79). — L'A. giunge a questa conclusione prevalendosi di molteplici argomenti storici, linguistici e toponomastici (sopra questi ultimi ritorna in due capitoli speciali alla fine del lavoro); tocca del numero, della distribuzione dei Longobardi, dei loro rapporti coi Romani e con le Chiese. Negli screzi d'opinioni — anche nella disputa sulle condizioni delle Chiese — segue una via di mezzo. Sono circa trenta pagine piene d'interesse.

Nel successivo capitolo *i Franchi ed i Tedeschi* (pp. 89-112), oltre la quistione dell'efficacia delle conquiste franca e tedesca, l'A. tratta il punto più importante del suo argomento; cerca, cioè, quando cessasse la giustapposizione dell'elemento barbarico e del romano e quali tracce rimanessero dell'elemento barbarico nel popolo italiano. — I Franchi non ebbero lo scopo di scegliere una regione da colonizzare; essi vollero fare una conquista, collocare negli uffici più elevati i nobili della propria nazione. Numerosi sono i Franchi tra i grandi feudatari. Immediatamente pure alcuni tedeschi come feudatari, ed in qualche regione anche come coloni; ma qui l'autore conferma quanto altre volte ha sostenuto, e cioè che non hanno fondamento i tentativi fatti per esagerare l'importanza di questa colonizzazione. — Anche nella società feudale, pertanto, come nella società dei regni barbarici, la parte elevata della popolazione appartiene alle

stirpi germaniche; e perciò l'autore crede che abbia fondo di verità, purchè non sia portata oltre i dovuti limiti. L'opinione che nelle lotte tra feudo e comune, tra Guelfi e Ghibellini, cebbe almeno in parte vedersi una lotta di nazionalità. — Il classicismo letterario e politico dell'età ottoniana; la lotta delle investiture, in cui il Papato, alleandosi al popolo contro l'aristocrazia ecclesiastica, veniva così a dargli "un soccorso morale," nella sua lotta "contro l'oppressione tedesca e feudale," (p. 101); il crescere di numero pp. 103-105 e d'importanza politica delle classi inferiori, prevalentemente romane; sono fra le cause che a grado a grado procurano la vittoria all'elemento romano. L'elemento germanico, che prima pareva predominare, perchè aveva in mano la forza ed il potere politico, declina stremato; "e allora si squarcia la scorza esteriore della Società, e questa comparisce, come fu sempre, essenzialmente latina." "Di o per altro (avverte il Cipolla) *essenzialmente* latina, ma non azzarderei di adoperare una frase di significato più completo," (p. 102). Queste sue parole (che l'autore propriamente adopera parlando del Friuli) possono in qualche modo compendiare il concetto che egli si è formato di questo avvenimento storico. — A conferma delle sue opinioni l'A. crede si possano invocare le professioni di legge, sebbene si renda conto delle molteplici obiezioni, che ultimamente furono mosse contro il valore che può avere la statistica di queste professioni. Egli deduce da quanto finora si sa in proposito, che dapprima le professioni ci mostrano prevalenti i Franchi perchè sono, non già numericamente, ma politicamente ed economicamente prevalenti; poi ci mostrano i Longobardi che salgono di nuovo e, poco dopo, ci indicano il risalire dei Romani. Solo in alcuni luoghi abbiamo una incidentale prevalenza di *Alamanni*, che cedono poi anch'essi il posto ai Romani. I Romani "vennero su a rilento, ma finirono per occupare la parte più estesa della società nuova," (p. 109).

Nel IX cap. l'A. si occupa dell'Italia meridionale e nel X della Sicilia. I Normanni non furono che un piccolo esercito conquistatore. Nell'etnografia dell'Italia meridionale i Longobardi lasciarono traccia importante, ma generalmente parlando non maggio-

re di quella lasciata nella settentrionale. Solo in alcuni territori speciali ebbero influsso grandissimo i Greci (Terra d'Otranto, Calabria). L'azione politica e militare degli uni e degli altri, l'azione della coltura greca devono tenersi distinte dalla vera e propria azione etnografica. È fatto degno di nota che il nome dei Longobardi fu talvolta adoperato a significare tutta la popolazione meridionale, specialmente in alcune regioni. — La popolazione siciliana risulta da una mescolanza d'elementi (latino, greco, saraceno ed in alcuni punti lombardo), la cui proporzione è difficile da determinare. Si propende a ritenere prevalente l'elemento latino in proporzione notevole. I Normanni non hanno nessuna importanza nell'etnografia siciliana.

Dopo aver raccolte (come già ho accennato) nei capp. XII e XIII pregevoli notizie toponomastiche, linguistiche ed artistiche a conferma delle opinioni sostenute nei precedenti capitoli, l'A. aggiunge un capitolo di conclusione nel quale, non solamente riassume ma determina, con limitazioni accurate, la portata delle sue affermazioni. Egli insiste nel suo paragone fra i conquistatori dell'Italia nell'alto Medioevo ed un esercito, e sulla necessità di non confondere l'importanza *politica* con l'efficacia *etnografica* di un popolo invasore; crede tuttavia necessario di tenersi lontani da ogni conclusione eccessiva e scrive queste parole veramente notevoli, perchè dettate da un così profondo conoscitore della materia: "Non ho inteso mai di negare una importanza etnica alle invasioni straniere... Anzi non ho escluso neppure che quest'azione sia stata forte, e che lunghe e profonde ne siano state le conseguenze. Ma non so nemmeno vedere come, allo stato odierno degli studi storici, si possa forzare al di là dei limiti indicati, il valore degli argomenti che io stesso sono disposto ad accogliere „ (p. 171). — Quanto alla determinazione cronologica dell'avvenimento studiato, conchiude che egli "non sa trovare sufficienti argomenti storici per suffragare l'ipotesi della fusione di razze, fra conquistatori e conquistati, prima che questi ultimi avessero ottenuto il loro riscatto politico „ (ivi.).

Queste sono le linee generali dello studio del prof. Cipolla. La conclusione prudente e ben definita aggiunge pregio all'ope-

ra e mostra ancor meglio quanto siano fondate le opinioni dell'illustre A.; poichè egli ha rilevate ed affrontate tutte le difficoltà dell'argomento e tiene conto di tutti gli elementi di giudizio nel formulare la sua tesi.

* *

Sia ora lecito di muovere qualche obbiezione a chi si mostra convinto che, malgrado il suo importantissimo contributo, la quistione sia ancora aperta ed irta di difficoltà, e quindi avrà forse a grado di conoscere ogni minimo dubbio che possa rimanere nell'animo dei suoi lettori.

Il prof. Cipolla offre nel suo scritto interpretazioni in tutto od in parte nuove di molti fatti. Fra le interpretazioni nuove vi sono quelle d'un passo d'Ottone di Frisinga e d'uno di Liutpranco cremonese, passi che egli volge interamente a favore dell'opinione che i Longobardi si romanizzassero, mentre il secondo è uno dei più spesso citati per dimostrare l'odio che i Longobardi nutrivano verso i Romani nel X secolo. L'argomentazione dell'A. è così acuta e la conclusione così piena d'attrattiva, che si desidererebbe accogliere senz'altro l'opinione di lui, se non si presentasse qualche difficoltà degna — se non erro — d'essere discussa.

Ottone di Frisinga (nel *De gestis Friderici I imperatoris* II 13) descrive le condizioni d'Italia.¹⁾ Incomincia col descrivere l'aspetto fisico del paese, lodandone il clima dolceissimo e la feracità del suolo; accenna quindi alle conquiste dei barbari (*barbarorum* col. 708 C) e dice che dai Longobardi ebbe nome di Longobardia l'Italia settentrionale (*Hanc terram duorum montium, vel ejusdem, supra umbilicum* = Questa terra situata fra le Alpi e l'Apennino col. 708 C cfr. 707 E e 708 B C). Per la venuta dei Longobardi,

¹⁾ Mi duole di non potermi valere dell'edizione dei *M. G. H.* (a cui rimanda il prof. Cipolla) ma unicamente di quella dei *R. I. S.* VI 707-710. Del resto in questa quistione l'uso di una diversa edizione non può pregiudicare.

egli continua, "*contigit ut circa Hexarchatum Ravennatensem artatis antiquis ejusdem provinciae incolis, ea pars Italiae, quae antea Aemilia dicebatur, nunc Romaniola, quod diminutivum a Roma tractum noscitur, vulgo usque hodie dici solet* (708 B). *Veruntamen barbaricae deposito feritatis rancore [Longobardi], ex eo forsàn quod indigenis per connubia iuncti, filios ex materno sanguine ac terris aërisque proprietate aliquid Romanae mansuetudinis et sagacitatis trahentes, genuerint, Latini sermonis elegantiam morumque retinent urbanitatem. In civitatum quoque dispositione, ac reipublicae conservatione, antiquorum Romanorum imitantur solertiam*," (708 D-E). Segue poi dicendo che amano molto la libertà, ed espone i loro ordinamenti sociali, meravigliandosi particolarmente del favore che godono gli artigiani; ma trova però che i Longobardi "*in hoc tamen antiquae nobilitatis immemores, barbaricae fecis retinent vestigia, quod cum legibus se vivere gloriantur, legibus non obsequuntur*." (709 B).

Da queste parole d'Ottone il Cipolla deduce che quel cronista, indotto a ciò dal nome di Longobardia che il paese portava, ammetteva la persistenza del popolo Longobardo; ma che per lui "la fusione dei Longobardi coi Romani era avvenuta nel senso che quelli avevano perduta la loro speciale fisionomia etnica, e si erano incorporati nella nazione romana, abbandonando le proprie caratteristiche nazionali. Per lui i figli di padri longobardi e di madri italiane finirono per essere una cosa sola coi discendenti diretti degli antichi abitatori," (p. 27). Il nome di *Longobardi*, dice altrove l'A. equivale in molte cronache e documenti ad *Itali*; e se ha un significato etnografico, vuol dire il progressivo romanizzarsi dei Longobardi nel senso in cui il fatto fu espresso da Ottone di Frisinga (p. 82).

Il prof. Cipolla non intende di ricavare quest'interpretazione dal senso letterale delle parole di Ottone, ma dalla sostanza di esse; infatti in molti casi questo è ottimo metodo per giungere alla verità storica. Però, se io non erro, anche prescindendo dal senso letterale, il passo di Ottone, intimamente esaminato, lascia ancora qualche dubbio sull'interpretazione dell'A.

Dal luogo di Ottone chiaramente appare che egli (come fa.

osservare anche il Cipolla) non intende parlare se non d'una parte dell'Italia del Nord e dei suoi abitatori. Egli esclude espressamente dal suo ragionamento la Tuscia; e quanto all'Italia meridionale, sappiamo da altro luogo che quivi egli distingue il popolo longobardo dominatore dalla plebe ignava (*iners plebs*) di altra stirpe ¹⁾. Parrebbe dunque che le cose che dice della Longobardia e dei Longobardi, intesi nel senso ristretto di abitanti d'una parte dell'Italia del Nord, costituissero per lui veri caratteri particolari di quella regione e di quella popolazione; e che uno di questi caratteri specifici fosse per lui che la Longobardia era un paese di veri Longobardi. Infatti, secondo Ottone, i Longobardi vi si stanziarono respingendo i Romani, i quali si rifugiarono nell'Emilia, che, proprio dall'essersi ivi stipati (*artati*) i Romani, fu detta *Romaniola*. Per lui questi Romani, stipati nella Romaniola, erano proprio quelli fuggiti dalla Longobardia, come risulta dalle sue parole *artatis antiquis eiusdem provinciae incolis*. I Longobardi dunque egli li crede essenzialmente Longobardi; ma poichè egli sa che in origine questi erano barbari d'origine germanica, ed ora li trova inciviliti e diversi dai Tedeschi (come dice dopo) nell'ordinamento sociale, cerca una spiegazione dell'avvenuto mutamento. Ma non decampa perciò dalla sua opinione che quello sia un popolo essenzialmente germanico, ammettendo solamente che, malgrado il ritiro dei Romani, tuttavia (*veruntamen*, parola importante per sè e per il luogo in cui si trova) i Longobardi hanno appreso a parlar bene il latino ed a seguire più urbani costumi, forse perchè hanno sposato donne romane ed i loro figli hanno preso qualche cosa dal sangue materno, dal suolo, dal clima. Lo studio d'Ottone di concedere il meno possibile all'influenza romana è evidente; com'è chiaro che egli non ha contezza di discendenti di padri romani tra il popolo della Longobardia; né ammette neppur per ipotesi l'influenza di matrimoni fra Romani e Longobarde, forse perchè avendo confinati i Romani nella Romaniola,

¹⁾ op. cit. R. I. S. VI 641 D, cfr. CIPOLLA p. 122.

le Longobarde che li sposavano, dovevano secondo lui emigrare dalla Longobardia.

Ottone dunque fino a questo punto sembra un uomo fuor di strada, il quale intorno alla etnografia dell'Italia superiore ha un concetto fondamentale falso; e che dopo avere arruffata la matassa con la sua distinzione tra i Longobardi della Longobardia ed i Romani della Romaniola, cerca di dipanarla, senza riuscirvi, piuttosto con spiegazioni di suo capo che non con fatti osservati, mantenendosi però saldo nella sua distinzione etnografica e nel trovar presso i Longobardi qualche cosa (*aliquid*) di romano e null'altro. Vero è che ai Longobardi attribuisce *latini sermonis elegantiam*; ma ciò può voler dire che i Longobardi avendo avuto madri e mogli romane hanno appreso a parlar il latino *più bene* d'altri popoli. Se non erro, ciò che colpisce Ottone, non è già che essi parlino latino, ma che la gente colta lo parli molto elegantemente. Ed è naturale; perchè tutte le nazioni germaniche, anche i Tedeschi stessi, usavano allora il latino come lingua letteraria; e perciò il parlar latino non era una questione di nazionalità ma di cultura. Ottone non ha voluto certamente accennare ai dialetti di origine latina che si parlavano nella Longobardia; perchè in tal caso non si sarebbe valso certamente delle parole *elegantia latini sermonis*, che, parlando dei dialetti volgari, sarebbero state proprio fuori di luogo.

Quando poi Ottone passa a parlare delle condizioni sociali del popolo Longobardo, si palesa eccellente osservatore politico ma sempre peggior osservatore in fatto d'etnografia. La sua affermazione che i Longobardi nelle loro istituzioni comunali hanno imitati i Romani, non appare fondata che sopra una vaga reminiscenza della sapienza politica romana; poichè né quelle istituzioni sono romane, né quel che egli ne dice contiene nulla di romano, né egli era in grado di distinguere ciò che era romano da ciò che era longobardo; la sua affermazione poi che i Longobardi manifestano spirito insubordinato perchè in questo tengono ancora della loro antica barbarie, ci mostra che nel distinguere le cose longobarde dalle cose romane egli procede con un criterio morale arbitrario e non con un criterio storico, quindi che di tutto il

suo ragionamento, non solo della forma ma anche della sostanza, bisogna diffidare.

Conchiudendo dunque: Ottone è fermo nel vedere nei Longobardi dei discendenti di padri longobardi, confina fuor della Longobardia i Romani, crede di vedere nei Longobardi tracce di romanità; ma quando poi vuole indicarle, segue criteri che sono certamente errati; inoltre limita studiosamente le sue affermazioni. Tutto ciò non induce forse nell'animo il dubbio che non si possa far gran conto (dal punto di vista etnografico solamente, ben s'intende) su questo passo del vescovo di Frisinga, la lettera del quale è favorevole alla prevalenza dei Longobardi a cagione di un errore storico fondamentale che impedisce ad Ottone di vedere i Romani dove sono; ed il contenuto o è vago, come quando parla dell'*urbanitas morum*, o è di poco o nessun valore storico come quando parla della romanità delle istituzioni comunali e quando spiega con le loro origini barbariche lo spirito indisciplinato degli abitanti dei comuni lombardi?

Liutprando, vescovo di Cremona, nel ben noto § 12 della *Relatio de legatione constantinopolitana*¹⁾ dice che a Niceforo, imperatore bisantino, il quale aveva tacciato di viltà tutti i sudditi di Ottone I aggiungendo "quasi ad contumeliam" le parole: "*Vos non Romani sed Langobardi estis*", egli rispose che i Romani discendono da Romolo, figlio adulterino e fratricida, e dalla gente infame che Romolo raccolse nel suo asilo, e aggiunse: Noi (*Langobardi scilicet. Saxones, Franci, Lotaringi, Bagoarii, Suevi, Burgundiones*) sdegniamo a tal punto i Romani che per insultare un nemico gli diciamo Romano, "*Romanorum nomine, quicquid i nobilitatis, quicquid timiditatis. . . . immo quicquid vitiorum est, comprehendentes*". Il prof. Cipolla è d'opinione che questo passo forse non da tutti venga inteso a dovere²⁾ (p. 95;

¹⁾ in LIUTPRANDI *Opera* ed. Dümmler (*Script. rer. germanic. in usum scholar.*) 2^a ed. Hannoverae 1877 p. 142.

²⁾ Aggiungerò, come esempio dell'interpretazione più germanistica del passo di Liutprando, che il prof. NOVATI, nel suo scritto *L'influsso del*

crede che in questo luogo *Romani* significhi solamente *Greci* (p. 96) e sostiene che Liutprando in altri luoghi dimostra invece di considerare l'Italia come terra d'Italiani e di Latini, che non confonde questi coi Teutoni nè li pospone ai barbari di qualsiasi nazione. " Per questo motivo da quelle medesime parole dalle quali si sarebbe potuto credere s'aturisse l'annuncio della vittoria definitiva della nazionalità germanica sulla italiana, emerge invece il fatto che questa si ricompone, risorge a nuova vita, s'olgoreggia in modo da accaparrarsi la stima di colui, il quale d'altra parte si professa amico e servitore fedele d'Ottone I, amico e servitore fedele delle nazioni germaniche „ (p. 96).

È cosa indubitabile che nel § 12 della *Legatio* insultando i Romani s'intende insultare i Greci, ma non mi pare egualmente fuor di dubbio che s'intendano per Romani solamente i Greci. Se io non ho fallato, e se non falla l'indice del Dümmler, il § 12 della *Legatio* sarebbe l'unico luogo di Liutprando, in cui, se ivi Romano significa solamente Greco, Liutprando adoperasse la parola in questo ristretto significato. Quando i Greci sono indicati altrove da Liutprando con un nome particolare, questo è *Graeci*, *Argivi* (*Legatio* § 29), *Argolici* (*Legatio* §§ 30, 57). La parola *Romani* è invece usata abitualmente da lui per indicare gli uomini e le cose di Roma e del suo territorio, l'impero romano, la chiesa romana. In un luogo l'aggettivo ricorre unito al sostantivo *Francia*: " Wido, quam Romanam dicunt Franciam. . . optineret „ (*Antapodosis* I, 14); passo notevole perchè ci fa conoscere quanto fosse lato il senso che la parola *romano* aveva al tempo di Liutprando. In un altro luogo veramente *Romanorum* è usato per indicare l'imperatore dei Bisantini, ma con la espressa aggiunta d'una clausola dichiarativa: " Romanorum sive Graecorum imperator „ (*Legatio* § 40), senza la quale pare che

pensero latino sopra la civiltà italiana ecc. (1^a ed. Milano 97) pp. 35-36, rifiutava, a cagione di quell'invettiva contro i Romani. di riconoscere il dotto vescovo come rappresentante della cultura italiana del secolo X. Cfr. pure *ivi* 112-113. — Il prof. Novati a pp. 78-79 s'occupa anche di Ottone di Frisinga, ma non lo considera dal punto di vista che a noi interessa.

Liutprando temesse di non essere compreso. Si prova dunque una certa difficoltà ad ammettere che in mezzo a tanti luoghi in cui Romani non ha senso uguale a Greci, in uno solo, cioè in quello del § 12 *Legatio*, Liutprando gli dia quel significato specifico di Greci; e ciò senz'avvertire in alcun modo il lettore ed anzi dopo aver detto cose atte a far credere al lettore che Romano si debba intendere nel suo senso generico e comune. Infatti il passo in quistione incomincia col parlare di Romolo e dei più antichi abitanti di Roma, con parole che infamano tutti i Romani; e termina con l'affermare il disprezzo di una serie di nazioni tutte germaniche (Liutprando, temendo di non esser capito bene, si prende cura di enumerare le nazioni di cui vuol parlare, e si vede bene che sono tutte di stirpe germanica), verso i vili Romani. Come dovevano fare i suoi ascoltatori a capire che i Romani soggetti a queste nazioni Germaniche non erano colpiti da questo disprezzo e che questo colpiva i soli Romani d'Oriente?

E non mancano nemmeno difficoltà per ammettere che i Greci stessi, pur vantandosi Romani, considerassero *Romano* assolutamente come sinonimo di *Greco* sicchè il nome *Romano* pronunciato a Costantinopoli non potesse significare altro che *Greco*.¹⁾ Per vero, Niceforo medesimo come poteva rinfacciare a Liutprando ed ai suoi connazionali di non esser Romani, se implicitamente non ammetteva che vi fossero altri Romani oltre i Bisantini? Ed infatti i Greci nel § 47 della *Legatio* di Liutprando, adontandosi perchè il Papa nello scrivere al loro imperatore lo aveva chiamato *imperator Graecorum*, esclamano: *Imperatorem universalem Romanorum solum scripsisse Graecorum. . . non piquit*. Non si dolgono dunque soltanto che, negando il titolo romano al loro imperatore gli sia stata diminuita la dignità del nome, ma che sia stato ristretto l'ambito del suo potere sostituendo i

¹⁾ Certamente nel § 53 i Greci si chiamano da sè stessi *Romani* in opposizione alle altre nazioni; ma ivi non è Liutprando che parla (mentre nel § 12 egli riferisce parole sue proprie) e del resto i Greci stessi, ai quali Liutprando fa pronunciare diverse volte la parola romano, non mostrano di dar sempre al vocabolo questo senso occasionale e ristretto che gli danno nel § 53.

soli Greci a tutti i Romani. E lo stesso Liutprando, sebbene nel § 12 tragga occasione dal nome di Romani, di cui si vantano i Greci, per volgerlo in insulto, in un altro paragrafo si mostra capace di provare ai Greci medesimi, con la sua curiosa dialettica, che il nome di Romano essi potrebbero lasciarlo ad altri, tenendosi quello di Greci. Nel sopracitato § 47 in risposta ai lamenti dei Greci perchè il Papa ha negato il titolo romano al loro imperatore, dice: "Papa, simplicitate clarus, ad laudem hoc imperatoris non ad contumeliam scribere putavit. Constantinum Romanum imperatorem cum Romana militia huc venisse, ac civitatem istam suo ex nomine condidisse, certo cimus; sed quia lingua, mores, vestemque mutastis, putavit sanctissimus papa ita vobis dis, l'œuvre Romanorum nomen sicut et vestem etc. „

Il confronto di tutti questi luoghi fra loro mette il dubbio nell'animo che Liutprando nel § 12 adoperi la parola *Romano* nel suo più lato senso, inchiudendovi quindi anche i Romani di Occidente; ma il § 47 col suo curioso esempio di dialettica diplomatica desta anche il sospetto che il § 12 sia un gioco di spirito piuttosto che una seria manifestazione di odio contro i Romani ed i loro discendenti. In tutta la sua *Legatio* Liutprando si compiace di mostrare come seppe rimbeccare sempre qualunque offesa rispondendo, come si dice, per le rime e rincarando le dosi (cfr. *Legatio* §§ 12, 18, 22, 33, 55); e forse nel § 12 egli volle più che tutto far ammirare ai suoi imperiali padroni, i due Ottoni ed Adelaide, con quanta prontezza di spirito avesse saputo perfino convertire in offesa per altri quel medesimo nome romano di cui gli imperatori del Sacro Romano Impero andavano superbi. Come benissimo dimostra il prof. Cipolla, un vero sentimento d'odio o di sprezzo verso i Romani d'Occidente Liutprando non manifesta altrove; ed io credo che se nel § 12 per Romani dovesse anche intendere i Romani in genere, non perciò si dovrebbe dare neppure in questo caso grande importanza alla trovata del troppo dialettico cronista.

Qualche difficoltà mi resta però ad ammettere che i nomi di *Itali* (*Italienses*, *italici*) e *Latini* siano un omaggio reso alla ro-

manità de' popoli d'Italia. Liutprando comprende i Longobardi insieme e tutti gli altri abitanti del regno fra i *Latini*, in contrapposto ai Teutoni (*Legatio* §§ 33, 37); ma comprende anche tutti gli Occidentali di lingua latina fra i Latini in contrapposto ai Greci (*Legatio* §§ 46 e 57). Questo fatto si potrebbe spiegare con ragioni semplicemente linguistiche anzichè con ragioni etnografiche. Noi vediamo p. es. che egli distingue dai *Franchi teutonici* gli abitanti della *Francia romana* (*Antapodosis* I 5, III 20); ma ciò non toglie che nell'enumerare i popoli che si vantano di non essere romani, vi metta tutti i Franchi senza distinzione. Vediamo che si gloria d'essere dotto in lettere latine (*Antapodosis* VI, 3), e si rivolge ai Latini e dei Latini parla come a e di confratelli nei §§ 46 e 57 della *Legatio*; tuttociò egli si gloria d'essere un longobardo. — Quanto poi al nome d'*tali* (*Italici*, *Italienses*), esso ha certamente una grande importanza storica; ma se si considera però che il regno italico era dominato da un'aristocrazia, la quale indubbiamente era in gran parte d'origine longobarda, franca e teutonica ed al tempo di Liutprando era ben lontana dall'aver perduti interamente i caratteri originari nazionali; e che in molti passi in cui Liutprando parla d'*Italienses*, *Itali*, *Italici*, sono narrati fatti militari o politici compiuti da quest'aristocrazia e non dal popolo, rimane il dubbio che Liutprando nell'adoperarlo non abbia fatto considerazioni etnografiche ma unicamente geografiche; che egli chiami *Italo* chi abita nel regno italico, che per lui non è altro che il regno dei Longobardi (*Legatio* § 7). Il nome italo non avrebbe quindi alcuna pretesa politica od etnografica ma un senso semplicemente letterario. In questo senso anche Liutprando, che si vanta longobardo, è un italo; e quell'Ubaldo che si batte in singolar tenzone campione dell'onore degli *Itali*, è quindi considerato come un *Italo*, ma è poi con più precisione chiamato altrove col nome di Longobardo.¹⁾

¹⁾ Vedi *Antapodosis* I, 21 e cfr. l'indice dei Capitoli, dove è detto *Qualiter in duello Langobardus Bagoarium occiderit* (ed. DUEMMER p. 2) L'indice dei capitoli è opera di Liutprando medesimo, e fu compi-

Chiudendo così questa ormai troppo lunga recensione, tengo a ripetere che non ho inteso confutare le opinioni dell' illustre professore di Torino; ma soltanto dire il perchè, davanti ad alcune attraentissime novità, che il suo scritto contiene, il sì e il no nel capo mi tenzona.

Brescia 17 aprile 1901.

F. E. COMANI

lato man mano che si scrivevano i capitoli. Vedi PERTZ — DUEMMLER *Praefatio* alla precitata edizione p. XIII. Anche molti secoli dopo Liutprando il nome d'Italia aveva un valore puramente letterario. Cfr. CIPOLLA; *Il trattato de Monarchia ecc.* Torino '92 (dal vol. XLII delle *Mem. dell' Accad. delle Scienze*) pp. 41 segg.

INDICE DEL SECONDO FASCICOLO

STUDI STORICI

- A. CRIVELLUGGI, *Stefano patrizio e duca di Roma (727-754)* pag. 113
- S. NICASTRO, *I Comentarî della Rivoluzione Francese di Lazzaro Papi* » 127
- EVELINA RINALDI, *L'istituzione della Pia Casa di Misericordia in Pisa (con documenti inediti)* » 189

RECENSIONI

- C. CIPOLLA, *Della supposta fusione degli Italiani coi Germani nei primi secoli del Medioevo*. Estratto dai *Rendiconti* dell'Accademia dei Lincei (Roma, 1901) pp. 172 — F. E. Comani » 217

NOTIZIE

DI PUBBLICAZIONI RECENTI

- GIUSEPPE PAOLUCCI, *Contributo di documenti inediti sulle relazioni tra Chiesa e Stato nel tempo svevo* (Estratto dal volume V°, 3ª serie, degli atti della R. Accademia, Palermo 1900) pp. 24. » 233

PAUL SABATIER, <i>De l'authenticité de la Légende de Saint François, dite des trois compagnons</i> (Extrait de la <i>Revue historique</i> , — Felix Alcan éditeur — Tome LXXV année 1901, pp. 43)	pag. 234
FRANCESCO CARABELLESE, <i>Il sorgere del Comune marittimo pugliese</i> , discorso inaugurale dell'anno accad. 1900-1901. Senza luogo di stampa, in 8°, di pp. 39, con appendice di quattro documenti raguseo-pugliesi	» 234
G. LA CORTE, <i>I Barbaricini di Procopio</i> (De bello Vand. II 13). Questioni di filologia e di storia, pp. 23, Torino, V. Bona, 1901.	» 235
ALBANO SORBELLI, <i>Francesco Sforza a Genova</i> (1458-1466) — Saggio sulla politica italiana di Luigi XI, Bologna 1901, pp. 321.	» 237
UMBERTO BENASSI, <i>Storia di Parma</i> (1500-1522), Parma 1899-1901 vol. 4 in-4	» 239
CARLO BIGONI, <i>Una fonte per la storia del Regno di Sicilia: Il Carmen di Pietro da Eboli</i> , p. 70 in 8°, Genova 1901	» 240

Il periodico esce in fascicoli trimestrali di circa 125 pagine l'uno. Quattro fascicoli formano un volume non inferiore a 500 pagine.

L'abbonamento annuale costa per l'Italia . . . L. 16

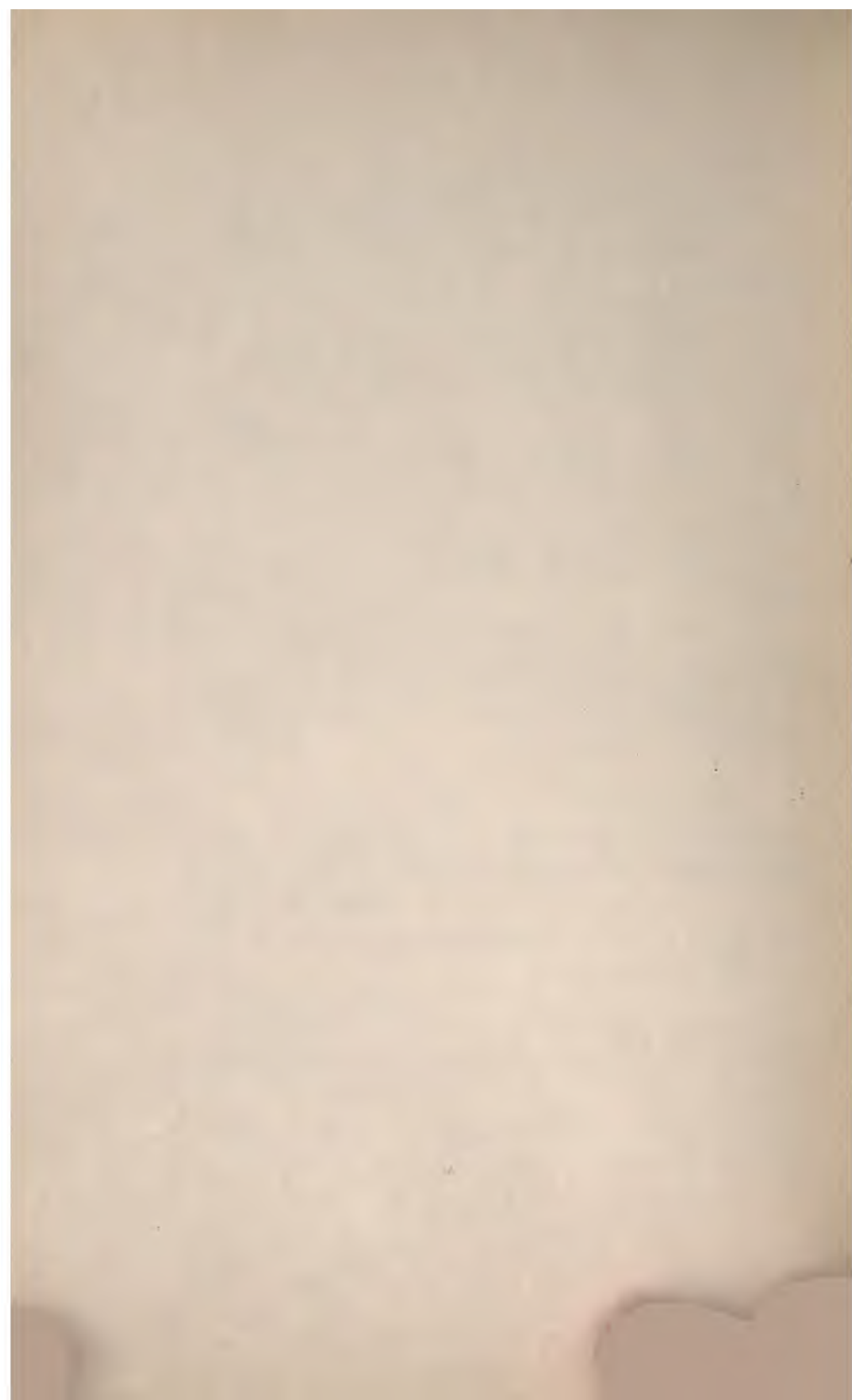
Id. per l'Estero . . . Fr. 18

Un fascicolo separato. L. 5

Gli abbonamenti si ricevono presso l'Amministrazione del periodico (Pisa, Borgo Largo, 13) e presso i principali librai d'Italia e dell'estero.

I libri, dei quali si desidera l'annuncio, debbono essere inviati al Prof. A. Crivellucci, Pisa, Borgo Largo, 13.





This book should be returned to
the Library on or before the last date
stamped below.

A fine is incurred by retaining it
beyond the specified time.

Please return promptly.

~~MAR 3 - '64 H~~

~~160-570~~

Ital 240.8.3
C. Cipolla, Della supposta fusione
Widener Library 004937658



3 2044 082 207 531